



Gare

appare chiara per via del lungo lungo muro sbucciato da cui scende copiosa edera incipriata; vi batte sempre un sole leone. lucertole immense dormono indisturbate sulla vivida calce. Le lucertole hanno sempre fatto paura a Cesco. Specie nella giungla. Ma chi le acchiappa là, così fugaci! Qui sarebbe tanto facile. Dormono. Basterebbe allungare un dito, ciac sulla coda. Che schifo; meglio un sasso, un grosso sasso che lui tirerà così, forte, da lontano. Prendo su questo, pensa. Si fa più accosto. Nel calore accecante del gran sole tuttavia un brivido gli serpe per le reni e le spalle. Con ambo i braccini fu forza. Paff, c'è. È caduta, la bestiola verde, scontorcendosi in una buva sanguigna. Cesco trema tutto, come d'un delitto. I capelli gli spiorono negli occhi, per quel chinarsi a prender la pietra. Ma non li ravvia, chè le mani gli pesano quasi fossero sudice del greve sbavume. Volgendosi pensa che non è poi molto lontano da Clara. Il vertiginoso passare d'una macchina lo agita. Più niente, tutto vanito nella scia affocata. La gola è secca; si soffoca di sole e di polvere. Ma Cesco, così sconvolto, non resiste alla tentazione di continuare fino in fondo la ricognizione. Ci dev'essere un cancello, eccolo, fra erbe rade e biancastre; oltre, un grande parco ombroso, uccelli zuffolano allegretti. Per terra, ghiaia. Ombrelloni a colori. Figurette sedute sparse parlottanti. Vanno e tengono uomini in camice, infermiere con veli sul capo. È proprio fra quei vecchi a destra sotto il pino, che Cesco riconosce il nonno. Gli si paralizza la lingua, vorrebbe chiamare, una forza lo soggioga. Ed ecco Clara sbraitando salta il fosso, benedicendo Dio e santi ad alte strida pesta e sciupa schiere di papaveri, solleva polvere per lo stradale, è affannosa sul bimbo, cuore in gola. Lo schiaf-

leggerebbe, se fosse suo figlio, pensa, tutta sudata. D'improvviso sciolto dalla immobilità Cesco inutilmente strilla e fa gesti con le mani e richiami e si oppone con le poche forze alla vecchia che, sollevandolo come può, gli fa saltare ad ogni costo il fosso. Il nonno è come in una lontana vetrina fuori dell'aria e dei rumori.

Lungo la via Clara si avvede che Cesco non le perdonerà. Vorrebbe consolarlo, dirgli qualcosa, macchè, un groppo. Cesco è tutto tremore, ripensa che la Clara è rea di aver finto la morte del nonno, e vorrebbe liberare la piccola mano fredda dall'odioso contatto di quella adusta di vecchia faticante che la serra tenacemente. Da quel momento si è fatto taciturno. Ma il suo crescente silenzio e la nuova salvatichezza non stupiscono la madre poichè quella monotonia di vita non potrebbe non sommergere ogni vivacità. Anch'ella è divenuta pallido fantasma nelle aule vacue della villa. Se esca, vedrai la sua figuretta cupa avvriata lungo la straducola sperduta che conduce di nascosto alla casa di cura, la quale ha un nome mastodontico e tragico, La « Bertalozzona ». Il marito quasi proibisce quelle visite furtive, vorrebbe già aver seppellito il coso citrullo. Nei rari momenti lucidi il disgraziato non fa di meglio che confessare profonda avversione per lui, o timori per il bamboccio, per la figlia e per chi sa altri ancora. Già il bimbo non lo vedrà più. Sta bene che non è suo, del Giuseppe, ma egli lo ha come comprato con tutto il resto, dunque deve farsi ubbidire. Tutti dovranno ubbidirlo. E, se non lo legasse ancora la volontà di quel condannato, ci vorrebbe poco, baracca e burattini a questi villani carichi d'oro che scoppiano i cuscini e i materassi, cotesta villa della malora frutterebbe certo una sommetta. Danno un tremendo